

- a desiderare ardentamente e a sperare, non solo per ognuno singolarmente, ma anche per la famiglia nel suo insieme e per sempre, il dono della povertà evangelica, che spoglia da ogni ricchezza materiale e intellettuale, e accomuna ai poveri e ai minimi di Gesù».

Rimeditare sempre l'Evangelo

La “piccola regola” è assolutamente scarna ed essenziale. Non c'è niente di eccessivo o di ridondante. Nel giurista Dossetti c'è anche la preoccupazione che il pur esile impianto normativo diventi una sorta di feticismo della regola. La tentazione d'un rifugio rassicurante. Per lui la “piccola regola” deve essere semplicemente un modo d'attuare l'unica grande Regola che vale per i monaci come per i laici: la meditazione dell'Evangelo, che va letto e riletto, “ruminato” incessantemente. Di qui la conclusione:

«14. Queste poche norme non sono la Regola: la nostra Regola va ricavata dall'assidua e amorosa meditazione dell'Evangelo (specialmente dei vangeli della Passione e della Risurrezione, che leggeremo e considereremo una volta alla settimana)».

E nel mentre la “piccola regola” viene essa stessa ridimensionata a favore della grande Regola del ritorno senza sosta al nudo Evangelo del Cristo morto e risorto, il laico si ritrova con il monaco e può, ispirandosi a quella “piccola regola”, costruirsi a sua volta una “piccola regola” fedele al proprio stato di vita nel mondo. Questo è il dono che una rilettura puntuale del testo di Dossetti offre a ciascuno di noi. ■

Contro il machiavellismo e la ragion di Stato

Dossetti in Consiglio Comunale a Bologna (1956-1958)

MICHELE NICOLETTI

Gli interventi di Giuseppe Dossetti in consiglio comunale a Bologna negli anni 1956-58 sono stati ora raccolti e annotati con grandissima cura e ricca documentazione da Roberto Villa nel volume *Due anni a Palazzo d'Accursio. Discorsi a Bologna 1956-1958* (Aliberti, Reggio Emilia 2004). Il volume è introdotto da un bel saggio storico di Paolo Pombeni dal titolo *Giuseppe Dossetti consigliere comunale. Una riconsiderazione* che colloca la serie di interventi bolognesi di Dossetti all'interno della sua complessiva esperienza politica e religiosa e ne avanza una suggestiva interpretazione.

Il contesto è noto. Nel 1956 Giuseppe Dossetti, che dal 1951 aveva abbandonato la vita politica per dedicarsi interamente agli studi delle scienze religiose, obbedisce alla richiesta del cardinale di Bologna Giacomo Lercaro e accetta di guidare la lista della Democrazia Cristiana nelle elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale. Nonostante l'appassionata campagna elettorale che coinvolge numerosi giovani e intellettuali (Achille Ardigò, Luigi Pedrazzi, Nino Andreatta tra gli altri), il risultato elettorale che la DC consegue (27,8 %) non le consente di assumere la guida del Comune, che resta affidata al Sindaco del PCI Giuseppe Dozza. Dossetti siede in Consiglio Comunale per due anni, partecipando con puntualità e vivacità straordinaria alle discussioni, fino al momento in cui decide di rassegnare le dimissioni per darsi al sacerdozio e alla vita religiosa.

Ritorno alla politica?

Che significato ha questo “ritorno alla politica” dopo la prima esperienza che lo aveva visto impegnato negli anni 1943-1951 prima nella Resistenza, poi nell’Assemblea Costituente, infine come vicesegretario nazionale della Democrazia Cristiana? Sarebbe un errore leggere la storia di Dossetti, come per molto tempo è stato fatto, sotto la categoria dell’“abbandono” della vita politica e del ripiegamento sulla vita religiosa, simbolo di tutti quei cristiani “radicali” che non riescono a incarnare la purezza dei loro ideali nella durezza della vita politica e si “ritirano” nel mondo dello spirito. La vocazione di Dossetti è fin dall’inizio religiosa, come lui stesso non ha mancato di sottolineare più volte. La partecipazione alla vita politica non ha rappresentato per lui, in nessuna fase, la realizzazione di una interiore vocazione specifica, ma la risposta ad una situazione storica, spesso interpretata come situazione di particolare emergenza. Così negli anni dell’occupazione nazista, della lotta per la costruzione della democrazia in Italia, fino agli ultimi interventi – già anziano monaco – in difesa della Costituzione italiana.

La categoria dell’“abbandono” o del “ritiro” non è dunque adeguata, perché mette al centro il suo impegno politico, che andrebbe invece letto come “momento” di una vita orientata in modo prevalente all’impegno religioso. “Momento” e non parentesi, perché non si tratta di una sorta di sospensione ed uscita da una vocazione religiosa dovuta ai pressanti impegni della storia, ma di una tappa, sia pure *sui generis*. L’impegno politico di Dossetti è certo un impegno che ha tutti i caratteri anche “tecnici” dello specifico impegno politico (e in questo senso non è mera testimonianza, ma viva e vera partecipazione alla lotta politica con il dispiegamento di tutti i mezzi ad essa tipicamente inerenti), ma è impegno che risponde ad un momento della storia civile che è letto come significativo sotto il profilo teologico ed escatologico. La lotta nella Resistenza è certamente lotta di liberazione politica, ma è anche lotta contro un totalitarismo che ha valenze di “religione politica”, come lo stesso Dossetti ha precisamente documentato nella sua *Prefazione al Le querce di Monte Sole*, e dunque lotta escatologica contro una potenza anticristica.

Con la caduta del nazifascismo e del suo neopaganesimo razzista ci si potrebbe attendere che questo sfondo escatologico venisse sostituito da un più normale sfondo di dialettica politica. E invece ancora la lotta politica continua a venire letta sullo sfondo di una filosofia o meglio di una teologia della storia. E ciò non solo negli anni convulsi dell’immediato dopoguerra,

ma anche nella metà degli anni Cinquanta, quando, appunto, Dossetti ritorna sulla scena politica nell’avventura bolognese.

D’altra parte è l’intera formazione degli intellettuali cattolici nel Novecento ad essere segnata dal tema della «crisi della civiltà moderna» e dunque a spingere ad una lettura degli eventi politici concreti sullo sfondo di grandi trapassi di civiltà, evocando appunto scenari di filosofia e teologia della storia. La civiltà moderna che era andata in crisi e rovinosamente naufragata nei nazionalismi e nei totalitarismi era la civiltà del razionalismo e dello storicismo che aveva trovato il suo esito nell’attivismo, ossia nella celebrazione dell’azione umana come espressione più alta dello spirito, atto libero e creativo, capace non solo di dare vita a nuove realtà, di dominare il caos della materia informe, ma anche di dare a chi lo compie “eternità”. Attraverso l’azione l’uomo poteva giungere alla salvezza.

Contro il cattolicesimo attivista

Giustamente Paolo Pombeni richiama nella sua introduzione l’importanza della polemica dossettiana contro l’attivismo, un attivismo che si è impadronito della cultura borghese che canta i trionfi dell’*homo faber* e della cultura marxista che esalta la *prassi* rivoluzionaria, riprendendo con ciò non solo il classico schema interpretativo del marxismo come prosecuzione dell’idealismo, ma anche, per così dire all’inverso, dell’attualismo come prosecuzione e inveramento del materialismo storico. Ma l’attivismo contro cui polemizza Dossetti non è solo l’attivismo della cultura laica: è anche e soprattutto l’attivismo che è penetrato nella cultura cattolica, che così veniva condannato in una lezione del 1953 citata da Pombeni:

«Il cattolicesimo oggi ha questa colpa: di attribuire all’azione e all’iniziativa degli uomini rispetto alla Grazia un valore di nove decimi. Esso possiede peraltro un notevole spirito di conquista, una certa generosità, ma, soprattutto nella gerarchia, si riscontra una fondamentale mancanza di fede operante».

La polemica contro gli abiti attivistici sarebbe tornata a risuonare in anni a noi vicini nel famoso discorso *Sentinella, quanto resta della notte?* a mostrare, contro ogni interpretazione discontinuista, la fondamentale unitarietà della posizione dossettiana. Straordinariamente potente torna oggi a risuonare – giova rimarcarlo – l’accenno all’attivismo della gerarchia ecclesiastica, al suo spirito di conquista, alla «mancanza di fede operante». Con-

tro questa declinazione “semipelagiana” del cattolicesimo Dossetti, già nel 1953, così definiva la sua posizione: «la mia scelta, che consiste nell'impostare il resto della mia vita nel senso di fare uno sforzo fondamentale di corruzione di questi abiti attivistici». Insomma il problema era davvero alle radici del mondo moderno, quando in opposizione alla Riforma protestante e alla sua critica delle «opere», la Chiesa cattolica si metteva sulla strada dell'attivismo, mettendosi così sullo stesso piano dell'*homo faber* e del suo spirito di conquista e cercando di contendere allo spirito laico il terreno dell'uomo replicandone la gerarchia dei valori. Ma facendosi attivista, il cattolicesimo si condannava alla subalternità all'attivismo stesso e si precludeva la possibilità di opporsi davvero e con efficacia alle derive dell'attivismo. Il cattolicesimo attivistico sarebbe stato così del tutto impotente a contrastare i fenomeni del nazionalismo e del totalitarismo. Il superamento della crisi di civiltà poteva darsi solo se il cristianesimo avesse saputo recuperare la fede nello spirito di Dio e non nelle azioni umane e rifare a partire da questa assunzione i conti con il moderno. In ciò le goffe critiche avanzate qualche anno fa contro Lazzati e i dossettiani accusati di essere “criptoprotestanti” erano politicamente ben mirate: il dossettismo andava a mettere in discussione esattamente l'interpretazione attivistica del cattolicesimo e dunque ogni interpretazione della Chiesa come apparato di conquista del mondo e ogni possibile alleanza tra integralismo cattolico e ateismo devoto.

In questa prospettiva non stupisce che gli interventi di Dossetti, pur collocati nella cornice della vita politica municipale, siano intrisi di riferimenti epocali e siano tesi a sottolineare la natura “spirituale” del suo impegno. Nel riconoscere la propria posizione di minoranza in Consiglio Comunale nel corso di una delle prime sedute, Dossetti afferma:

«La nostra presenza qui, in fondo, non è principalmente una presenza politica, è essenzialmente una presenza spirituale e quindi deve essere sempre contenuta entro i limiti anzidetti di una doverosa umiltà. E la prima condizione dell'umiltà è di essere coscienti di quello che si è. Noi siamo minoranza e pertanto non pretenderemo mai di condizionare la maggioranza» (seduta del 30.7.1956).

Ciò emerge con chiarezza anche nelle discussioni sui grandi temi internazionali come la crisi di Suez e la rivolta d'Ungheria. A proposito del problema della pace (15.10.1956) Dossetti non manca di ricordare come per i credenti

«la pace è più di ogni altra cosa legata ad una ispirazione profondamente religiosa e ladove il nome di Dio, chiaramente, esplicitamente, con tutte le sue conseguenze, sino all'ultima – e quindi divinità di Cristo, e quindi Chiesa e quindi Magistero del Supremo Pastore della Chiesa – non è esplicitamente dichiarato, ivi noi non possiamo essere a fianco di iniziative alle quali tuttavia auguriamo di cuore, con animo cristiano, di riuscire ad esprimere le buone intenzioni ed i sentimenti onesti di coloro che le propongono e di servire a lievitare in altri buone intenzioni e sentimenti altrettanto onesti. Quindi, rispettosamente, ma in modo nettamente distinto, la nostra posizione a favore della pace non può oggi schierarsi accanto a questa vostra proposta».

Come si vede, il discorso non lascia molti spazi. Ma la natura squisitamente spirituale che Dossetti voleva dare alla sua presenza in Consiglio emerge con la massima chiarezza nel testo del discorso pronunciato il 12 novembre 1956 dopo i fatti d'Ungheria. Alle armi sovietiche egli non esita a contrapporre le «nostre» armi, non le armi delle potenze occidentali, ma le armi dello spirito:

«Comunque voi avete le vostre armi, noi abbiamo le nostre, e io credo alle armi di cui un cristiano può valersi infinitamente di più di quello che io non creda ai carri armati e agli aeroplani a reazione di qualsiasi parte, anzi direi che non ci credo per niente a questi, che non vi confido per nulla e li depreco con tutta l'anima mia, dovunque essi si trovino. Le nostre armi sono armi che possono talvolta far sorridere, ma che per me sono potentissime, perché io credo non soltanto all'ordine economico per il quale diventa inevitabile una determinata concezione che implica lotta di classe e altre cose di questo genere. Certo non voglio dire che l'ordine economico non sia reale: è reale, ma di una realtà che è una tenue realtà di fronte alla realtà dello spirito. L'ordine dello spirito è infinitamente più reale e infinitamente più operativo: e quindi credo alla preghiera, credo agli angeli, credo all'intervento della Madonna, credo ai Santi, credo a tutte queste cose che appartengono al mondo dell'invisibile che opera sul mondo visibile. Credo, soprattutto, vedete al di là di queste nostre povere parole umane (le mie più povere di tutte e più fallibili di tutte), alla parola di Dio. E allora io credo che sia mio dovere, in questo Consiglio Comunale, in questa città, che ha visto nelle passate elezioni il più grande trionfo del comunismo in Italia, opporre a quello che appare un tragico errore, alla enorme forza che sostiene questo errore, la estrema, infantile debolezza (apparente) della parola di Dio».

Discorso assai impolitico, si dirà, leggendo queste parole ed anche strano se si tien conto che nella resistenza il partigiano Dossetti aveva pur dovuto fare i conti non solo con le armi spirituali ma anche con le armi umane. Ed erano stato anche armi umane a sconfiggere i nazifascismi.

Ma proprio questo confronto rende chiaro il fatto che nel 1956 Dossetti ha abbandonato ogni illusione sulla capacità degli strumenti umani di fuoriuscire dalla logica della politica di potenza. Entro di essa restano incatenate le potenze occidentali così come le potenze comuniste. E – come abbiamo

visto – lo stesso cattolicesimo attivistico, dunque ogni cattolicesimo politico che assumesse la politica moderna – ossia la politica di potenza – come proprio riferimento.

Escatologia e buona amministrazione

Su questo punto è suggestiva l'interpretazione di Paolo Pombeni che vede nell'esperienza bolognese una sorta di verifica empirica da parte di Dossetti (rivolta agli altri, in primo luogo alla Chiesa, più che a se stesso) della infruttuosità di un tale cattolicesimo politico. Ma tale fallimento rientra nel fallimento generale della politica di potenza messa in atto, come si è detto, anche dalla cultura liberale e da quella comunista. Dossetti è chiaro nel denunciare le manchevolezze della cultura liberale e del mondo capitalista, «un mondo che ama qualificarsi libero, ma che libero non è. Quindi io non sono né per l'uno né per l'altro, e sinceramente io sento catene di schiavitù dall'una e dall'altra parte» (22.10.1956). Perché in realtà l'una e l'altra parte sono in realtà figlie della stessa cultura, ossia del razionalismo e dello storicismo moderno, una cultura che è per Dossetti in una decadenza «inguaribile, insanabile, irrimediabile». Dossetti ammette desolato la rovina del proprio patrimonio culturale: «io oggi sono un uomo senza maestri e senza cultura, che denuncia la liquidazione del proprio pensiero di fronte alla crisi di una civiltà, che non è crisi di questa o quella parte, ma che è crisi veramente totale» (3.11.1956).

Ma questa crisi totale abbraccia in modo definitivo anche il comunismo. Nell'esperienza bolognese non c'è solo la verifica empirica dell'impossibilità di una riconquista cristiana della società attraverso gli strumenti politici, c'è anche la verifica empirica del fallimento definitivo del comunismo come strumento di rinnovamento sociale. Il comunismo mondiale è per Dossetti un movimento «reazionario» che ormai ha confutato se stesso. E anche la via del comunismo italiano è per lui una via falsamente innovatrice: sul piano sociale ed economico il suo modello è quello di un «capitalismo rosso» (4.3.1957); sul piano della cultura politica esso è figlio dello storicismo, ossia del machiavellismo, del primato della ragion di Stato che in nome di interessi superiori – della «necessità del socialismo» – è disposto a calpestare la libertà e le persone singole. Dossetti ha parole terribili di fronte alle giustificazioni che i comunisti italiani avanzavano dell'intervento sovietico in Ungheria.

È lecito chiedersi quale esito politico possa avere una condanna così radicale di tutti i prodotti della cultura moderna: dal razionalismo allo storicismo, dal capitalismo al comunismo fino al cattolicesimo politico. Se è chiara infatti nella prospettiva di Dossetti la necessità di ripartire da un primato dello spirituale che possa ricostruire l'umano al di là della sua pretesa autosufficienza, senza cadere nelle illusioni dell'attivismo, non altrettanto evidente è il nesso tra questa opera – davvero epocale – di ricostruzione spirituale e l'impegno nelle istituzioni politiche. Questo nesso, mi pare, non viene in questi testi tematizzato esplicitamente da Dossetti – bisognerà per questo forse attendere il discorso all'Archiginnasio del 1986 – ma risulta paradossalmente testimoniato dai suoi stessi interventi.

Il paradosso della sua presenza in consiglio comunale è che i toni apocalittici di alcuni discorsi si intrecciano con l'attenzione puntuale ai temi amministrativi, affrontati sempre con competenza e misura. Il richiamo alla necessità di una trasformazione spirituale degli animi come sola via d'uscita dalla crisi di civiltà si accompagna insomma alla cura somma del buon governo: il primato dell'escatologia non si accompagna al moralismo – che è invece tipico del cattolicesimo politico apparente fermo sui principi e disastroso nella amministrazione della cosa pubblica – ma si accompagna piuttosto all'utilizzo delle scienze sociali ed economiche, all'accettazione della democrazia competitiva, insomma alla pratica della politica moderna in tutta la sua laicità, che caratterizzava l'insieme dell'esperienza politica dossettiana bolognese. Paradossalmente – ma forse non tanto paradossalmente – la prospettiva escatologica di Dossetti si accompagnò al più avanzato riformismo, nutrito di scienza rigorosa e di concreta prassi. La lezione di quell'esperienza sta in questo connubio. ■